

Se tutte le informazioni vengono per nuocere

Byung-Chul Han, *Infocrazia. Le nostre vite manipolate dalla rete*, traduzione di Federica Buongiorno, Einaudi, Torino, 2023, pp. 88.

Parole-chiave

Infocrazia, razionalità digitale, agire comunicativo, datificazione

Carlo Sorrentino è professore ordinario di Sociologia dei processi culturali all'Università di Firenze; dal maggio 2022 presiede la Scuola di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" (carlo.sorrentino@unifi.it).

Infocrazia di Byung-Chul Han è un libro di successo. Pericoloso e contraddittorio. Il filosofo coreano, ma di formazione tedesca, è molto noto, tanto da essere definito dalla testata spagnola *El País* – come pubblicizza il risvolto di copertina – il filosofo tedesco vivente più letto dei nostri giorni. Ormai da un decennio, con cadenza annuale, pubblica testi di successo in cui ammonisce sullo sgretolamento della nostra società.

Leggendo *Infocrazia* si capiscono i motivi di questa sua popolarità. Il suo stile di scrittura è indubbiamente efficace, chiaro e secco.

Ma proprio questa fortuna mi spinge a definire il suo testo contraddittorio e pericoloso. Contraddittorio perché l'autore incorre proprio nel vizio capitale da lui attribuito alla nostra società colpita dall'infocrazia: la mancanza d'ascolto. La sua tesi è che l'attuale abbondanza

di informazioni mette in crisi la democrazia perché rende impossibile ogni forma d'ascolto; per lo stordimento proprio di tale abbondanza che ci allontana dalla verità, rendendo ardua la capacità d'argomentazione, su cui soltanto si fonda il dialogo, il dibattito pubblico. Ma, poi, sviluppa la sua tesi in forma apodittica, ricorrendo a una serie di espedienti narrativi in cui, piuttosto che convocare la letteratura necessaria per articolare il discorso, sceglie dei testi-bersaglio, ne estrapola i concetti più deboli e discutibili e, sulla base di tutto ciò, sentenzia.

Pericoloso perché soffia su sensibilità particolarmente avvertite nella nostra società – come la crisi della democrazia, la ridefinizione del processo comunicativo posto dall'ambiente digitale e lo scompaginamento delle forme di relazioni sociali che ciò produce –, ma sparando su un obiettivo facile e dato ormai sempre più spesso per scontato nel discorso pubblico: è tutta colpa della rete e delle tante conseguenze da essa provocate nella nostra vita quotidiana, quali il sovraccarico informativo, la datificazione, la polarizzazione ecc. Non a caso,

il sottotitolo italiano è: le nostre vite manipolate dalla rete. Pericoloso perché presenta fenomeni sociali molto presenti e discussi fra i tanti studiosi delle significative conseguenze provocate dallo straordinario sviluppo tecnologico degli ultimi decenni, ma poi non li problematizza, non si sofferma sui tanti aspetti controversi, ben presenti anche in molti testi che non hanno giudizi meno severi sulla società digitale, ma formulati esplicitando interrogativi, dubbi, ipotesi e non salomoniche certezze. Insomma, potremmo definire Byung-Chul Han un apocalittico digitale. La sua è l'apoteosi del 'dove andremo a finire', esattamente il clima d'opinione della società della stanchezza, tanto per citare il titolo di un'altra sua fortunata opera.

Il brevissimo testo *Infocrazia* è composto da 5 capitoli, che potremmo definire 5 quadri. Nel primo affronta quello che definisce il regime dell'informazione imposto dalla rete e la conseguente affermazione del dataismo, definito un sapere totale, quindi con tratti totalitari, basato su dati informatici, che rende obsolete se non superflue le teorie filosofiche

e scientifiche. La fortuna di tale regime è – per Han – attribuibile all'impressione che fornisce di renderci tutti liberi perché co-partecipi di tale regime, grazie al facile accesso alla produzione in rete. Libertà illusoria perché di fatto, e qui è evidente il tributo a Zuboff, il regime dell'informazione s'impadronisce dei singoli e li controlla. Nel secondo quadro, infatti, descrive la trasformazione della democrazia in infocrazia, che attraverso l'accelerazione delle informazioni e la loro frammentazione destruttura la sfera pubblica privandoci di razionalità. Per meglio dire, e siamo al terzo quadro, la razionalità prodotta dal digitale sancisce la fine dell'habermasiano agire comunicativo, che ha bisogno della presenza dell'altro affinché si produca vero dialogo, fattore indispensabile per la costruzione dell'immaginazione, risorsa utile non soltanto per pensare l'alterità, ma per pensare con l'altro. Il discorso è una pratica dell'ascolto, che per Han non è messa in crisi dalle soffocanti bolle informative in cui le logiche algoritmiche ci rinchiudono – secondo la nota teoria di Pariser – quanto,

piuttosto, dalla trasformazione narcisistica della nostra società, che ci atomizza e ci lusinga attraverso la facile riproposizione della propria visibilità, che fa scivolare verso il culto di sé stessi. La fine dell'agire comunicativo produce una de-fatticizzazione dei mondi della vita che favorisce la tribalizzazione digitale: le informazioni non rappresentano più risorse di sapere, ma risorse identitarie.

Questa forma di assolutizzazione dell'informazione, questa datificazione della realtà conduce a ciò che Han definisce – nel quarto quadro – razionalità digitale, fondata su una visione ingenua, behaviorista della realtà, ritenuta trasparente e intelligibile grazie alla quantità d'informazioni facilmente raggiungibile. Ed è proprio tale visione a condurre – e qui Han chiude il suo cerchio – alla crisi della verità, non raggiungibile se le informazioni si sacralizzano e diventano il corredo principale della nostra costruzione identitaria, che – in quanto tale – non può essere contraddetta dalle contro-argomentazioni, ma deve poggiare sulla centralità del post-fattuale, in cui non

si può che credere in ciò a cui si vuole credere.

Come si evince anche da questa breve – e pertanto approssimativa – sintesi, gli argomenti convocati da Han sono tanti e maledettamente seri. La destrutturazione della sfera pubblica, da qualcuno non a caso definita post-sfera pubblica, la sua esplosione in tante sfere pubbliche settoriali. L'opacità propria di una società che ha visto moltiplicarsi le soggettività tese a conquistarsi pubblica visibilità, provocando un netto incremento dei “fatti degni di nota”, ma proprio per questo ne ha relativizzato l'importanza, la centralità, l'interesse pubblico, facendo piegare l'attenzione degli individui verso la varietà interpretativa con cui si può leggere ogni fatto. Il sovraccarico informativo che ha favorito tanto la frammentazione della realtà, molto più difficilmente ri-contestualizzabile in un universo coerente, quanto la velocizzazione con cui compaiono e scompaiono davanti ai nostri occhi gli eventi, in un rutilante turbinio che accende le nostre immaginazioni, spesso confondendole.

Tuttavia, Han sceglie una scorciatoia cognitiva da cui un filosofo – soprattutto se di chiara fama – dovrebbe rifuggire: individuare facili bersagli, siano essi i dataisti oppure i teorici del complotto, assegnando ai primi la parte degli ingenui ottimisti, ai secondi quella degli sciocchi ignoranti frutto delle degenerazioni descritte, per evidenziare i limiti delle loro argomentazioni e scivolare così verso quello che pure denuncia: un nichilismo che non sembra avere rimedi.

Molto cool, appropriato a una rappresentazione della contemporaneità che ha da tempo e giustamente smesso di vedere nello sviluppo tecnologico le magnifiche sorti e progressive, ma che proprio per questo deve incamminarsi verso una riflessione più complessa circa i modi in cui riprendere i fili di una rete – quella delle nostre relazioni sociali – che non può che ricomporsi sulla base di nuove forme di condivisione. Perché la verità, piuttosto che basarsi sulla arendtiana solidità dell'essere, è fondamentalmente accordo. Ha bisogno di legami sociali per condividere saperi e far parte di una

comunità. Indubbiamente, l'ambiente digitale ha significativamente destrutturato tutto questo, ma attribuirgli la totale responsabilità della crisi della democrazia e della fine della verità sembra indubbiamente eccessivo.